

CORSO DELL'ADDA

Da Milano a Lecco e viceversa in bicicletta

Le ciclovie dell'Adda e della Martesana sfruttando le vecchie strade alzaie del fiume e del naviglio, un tempo impiegate per rimorchiare i natanti controcorrente - alzaia infatti era il nome della fune che veniva legata da una parte ai natanti e dall'altra agli animali da traino - ai giorni nostri offrono la possibilità di pedalare e camminare ininterrottamente da Milano a Lecco e viceversa. Un itinerario di circa 70 chilometri che permette di assaporare la serenità del paesaggio, la storia dei luoghi, la bellezza della natura. Di seguito offriamo una sommaria descrizione delle due ciclovie, da nord a sud, e un dettagliato racconto a tappe in senso contrario, ovvero da Milano a Lecco.

Ciclovia dell'Adda

Partenza: Lecco

Arrivo: Cassano d'Adda

Lunghezza: 50 km circa

Difficoltà in bici: Facile

Ciclabilità: 100 %

Fondo: Pavimentato, Sterrato

La Ciclovia dell'Adda è un itinerario ciclopedonale che offre scorci paesaggistici piacevoli e molte occasioni di approfondimento storico. Si parte dalle terre che fanno da sfondo ad uno dei capolavori letterari del nostro paese: I Promessi Sposi. I luoghi di manzoniana memoria si susseguono fra Lecco e i suoi rioni, Pescarenico, Maggianico, Chiuso, e poi ancora tra Vercurago e Calolziocorte. Dopo essersi allargata nei laghi di Garlate e Olginate, l'Adda torna a essere "solo" un fiume. Il suo medio corso è tra i paesaggi più seducenti di tutta la Lombardia. Siamo all'interno del Parco Adda Nord. L'area protetta è un luogo privilegiato, dove la mano dell'uomo dialoga spesso in modo proficuo con il sito che l'accoglie.

Non mancano angoli di natura selvaggia, come la Palude di Brivio, grande zona acquitrinosa formata dall'Isola della Torre e dall'Isolone del Serraglio, o la Zona di Protezione Speciale Il Toffo, tra le province di Lecco e Bergamo, la cui importanza per l'avifauna è confermata dalla varietà di specie nidificanti e svernanti.

Dei traghetti che nei secoli passati garantirono l'attraversamento, quello che unisce le sponde di Imbersago e Villa d'Adda è il solo ancora attivo. Il funzionamento, semplice e geniale, è lo stesso di un tempo: il manovratore agisce sul cavo per dare la spinta iniziale, poi l'impeto della corrente e la resistenza dello scafo generano un moto laterale che permette la traversata. La diga di Robbiate s'alza all'inizio della grande forra che il fiume si è lentamente scavato. Costruita per alimentare il canale Edison, che convoglia le acque alla centrale idroelettrica Esterle, posta qualche chilometro più a valle, sfrutta anche il salto fra i due livelli, a monte e a valle dello sbarramento, per muovere le turbine della vicina centrale Semenza, realizzata nel 1920. È la porta d'ingresso a un altro dei tanti filoni narrativi offerti dalla ciclovia dell'Adda, quello associato alle cattedrali del progresso.

Il ponte di San Michele, più conosciuto come ponte di Paderno, costruito nel 1899 dalle Officine Nazionali di Savigliano su progetto dell'ingegnere svizzero Julius Rothlisberger, è identico al Viaduc de Garabit, realizzato quattro anni prima in Alvernia da Gustave Eiffel, l'ideatore della celebre torre parigina. Poco a valle, una seconda diga, realizzata con lunghe aste di legno dette panconcelli, sbarra di nuovo il fiume dando origine al Naviglio di Paderno. Di fianco sorgono l'ex casa del guardiano e la chiesetta dell'Addolorata. Poco più a valle iniziano le tumultuose rapide. È il tratto degli scorci leonardeschi per eccellenza. "Facciasi una concavità ne' Tre Corni dove si fermi il muro che chiude l'acqua" si legge in un foglio del Codice Atlantico. Qui Leonardo pensava di trarre il naviglio. Affacciandosi sul fiume, si può ancora gettare lo sguardo su quelle tre sporgenze rocciose, con ogni probabilità richiamate nel fondale della Vergine delle Rocce.

Fra la Conca delle Fontane e la Conca Grande, parte l'erta scalinata che porta in cima allo sperone su cui sorge il Santuario di Santa Maria della Rocchetta. Una recente valorizzazione del sito archeologico rinvenuto accanto al santuario ha messo in luce mediante tracce romane e altomedievali. Vicino alla Conca delle Fontane, uno degli otto salti compiuti dal canale, sorge lo Stallazzo. Una volta destinato a ospitare la stazione per il ricovero e il cambio dei cavalli che, risalendo la strada alzaia, rimorchiavano controcorrente i barconi, oggi è un punto di sosta e informazioni per i visitatori.

Seguono tre eccezionali testimonianze dell'epopea idroelettrica lombarda. La centrale Angelo Bertini, realizzata nel 1898 a Porto d'Adda dalla società Edison per rifornire di energia elettrica Milano. La centrale Esterle, del 1914, la cui magnificenza è espressa nell'architettura che richiama motivi rinascimentali. A Trezzo sull'Adda spicca la centrale Tacconi, ultimata nel 1906 su progetto di Gaetano Moretti, con la sua veste monumentale rivestita in ceppo, la pietra locale che permise di rispettare l'ambiente circostante dominato dai ruderi del castello Visconteo.

In località Concesa si trova l'incile della Martesana, il Naviglio che collega il fiume Adda con la città di Milano. Fino a Vaprio corre in posizione parallela, ma sopraelevata rispetto al fiume. Lo

costeggia l'alzaia, sulla quale si continua a pedalare. Sempre a Concesa, si scorgono Villa Gina, attuale sede del Parco Adda Nord, e il Santuario della Divina Maternità.

Dall'altra parte del fiume c'è il villaggio operaio di Crespi d'Adda, avviato dal 1875 dall'industriale del cotone Cristoforo Benigno Crespi sull'esempio delle company towns inglesi, entrato nel 1995 fra il Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.

In questo tratto della ciclovia aleggia di nuovo la memoria di Leonardo, che soggiornò più volte a Villa Melzi tra il 1506 e il 1513. Celebre un suo disegno che raffigura un traghetto con la fune tesa tra le due sponde di Canonica e Vaprio. Due secoli più tardi i pittori Vanvitelli e Bellotto ripresero l'altura di Vaprio con le ville terrazzate e il porto di Canonica.

La Casa del Custode delle acque, un tempo Casa Regia, da luogo preposto alla cura del Naviglio e all'incameramento dei dazi è diventata sede della Proloco Vaprio, ospita inoltre la Galleria Interattiva Leonardo in Adda e la mostra permanente Vaprio e la Valle dell'Adda: lo sguardo di Leonardo. Procedendo lungo l'alzaia in direzione di Cassano d'Adda, prima di raggiungere il centro abitato, la ciclovia devia a occidente per continuare a costeggiare il Naviglio della Martesana, in direzione del capoluogo lombardo.

Ciclovia della Martesana

Partenza: Cassano d'Adda

Arrivo: Milano

Lunghezza: 20 km circa

Difficoltà in bici: Facile

Ciclabilità: 100 %

Fondo: Pavimentato

Lasciata l'Adda, da Cassano la ciclabile raggiunge Inzago, dove insistono numerose ville che aiutano a immaginare le delizie del paesaggio di un tempo. È bene ricordare subito che da Milano si può arrivare fin qui pedalando fuori dal traffico, ma anche con la Linea 2 della metropolitana, con la bicicletta al seguito; una volta scesi a una delle fermate, l'ultima è a Gessate, si può proseguire verso l'Adda, in direzione contraria a quella che stiamo percorrendo.

Gorgonzola porta il nome di uno dei più noti formaggi italiani nel mondo. Pochi però conoscono la cittadina per il suo insieme urbano; il naviglio è l'elemento più caratterizzante del paese con ponti, slarghi e vedute. Le ascendenze leonardesche non mancano neppure qui. A Carugate sorge Villa Gallerani Melzi d'Eril. La sua fondazione pare sia dovuta a Fazio

Gallerani, fratello di Cecilia, l'amante di Ludovico il Moro ritratta da Leonardo nella Dama con l'ermellino. Le acque che "rendono eccellenti le praterie del Martesana" si dispongono come elementi preziosi per ospitare le "delizie in villa", così scrive Cesare Cantù nella Grande Illustrazione del Lombardo Veneto. Cernusco sul Naviglio conta più dimore storiche: Villa Alari Visconti, Villa Biancani Greppi, Villa Uboldo. Passato Vimodrone ci s'avvicina alla metropoli, passando dalla tranquillità al caos, ma la possibilità di pedalare protetti resiste. Raggiunto il ponte sul Lambro, superata con un comodo sottopassaggio la tangenziale, si procede fino a Cassina de' Pomm, dove il canale è scavalcato da un piccolo ponte in ferro che i milanesi chiamano "pont del pan fiss". Questo, oggi, è il punto di arrivo o di partenza, a seconda delle direzione presa, del lungo percorso ciclopedonale che fiancheggia il Naviglio della Martesana. La pista ciclabile si allunga fino a Via Melchiorre Gioia, nel cuore cittadino.

LE TAPPE

Si parte da Milano

La pedalata comincia nei pressi di Cassina de' Pomm, dove il Naviglio della Martesana s'interroga e prosegue il suo viaggio come Cavo Redefossi. L'antica cascina mantiene intatto il suo fascino e concorre a creare uno degli scorci più pittoreschi di Milano. La sua origine risale al XV secolo, quando è inserita in un vasto reticolo di terreni agricoli voluti da Francesco Sforza. Il nome, cascina delle mele, sembra alludere alle coltivazioni un tempo presente, ma alcuni lo fanno derivare dal cognome della prima famiglia proprietaria, Pomi o De Pomi. Luogo di villeggiatura, posta di cavalli, albergo, pare vi abbiano pernottato Casanova e Stendhal sollazzandosi non poco, infine osteria amata dai milanesi per le scampagnate domenicali e caffè, oggi il complesso architettonico è occupato da alloggi civili.

Qui il Naviglio della Martesana è scavalcato da un piccolo e suggestivo ponte in ferro che i milanesi chiamano "pont del pan fiss", ossia ponte del pane sicuro. Rimanda alla vicina fabbrica di candele Bonomi che garantiva agli operai un lavoro certo. Lo stabilimento non c'è più, al suo posto ora c'è un parco pubblico che conserva le mura di cinta dell'opificio. Questo è il punto di partenza o di arrivo, a seconda della direzione presa, di un lungo percorso ciclopedonale che percorrendo le alzaie, così sono chiamate le strade che corrono lungo la riva di un fiume o canale, dalle quale si eseguiva un tempo il rimorchio di natanti mediante quadrupedi, consente di pedalare senza interruzioni da Milano alle sponde dell'Adda e poi fino a Lecco.

Il Naviglio della Martesana

Il Naviglio della Martesana è chiamato da sempre Naviglio Piccolo, nome che di fatto lo ha posto fin dalla nascita in una posizione subalterna rispetto al Grande. Eppure è stato un canale strategico nello sviluppo della città, grazie soprattutto al fatto che ne ha ingigantito il potenziale commerciale. Per almeno tre secoli il via vai di barconi carichi di merci di ogni tipo è stato frenetico. Una buona parte dei materiali edili coi quali è stata costruita Milano è arrivata lungo il Naviglio della Martesana, a bordo di chiatte. Sulla direttrice che unisce la città alle sponde dell'Adda hanno viaggiato anche nomi illustri, primo fra tutti Leonardo da Vinci. La sua costruzione è voluta da Francesco Sforza, che a metà del Quattrocento ne affida la progettazione a Bertola da Novate per collegare l'Adda a Milano. È il primo canale pensato in

funzione sia della navigazione sia dell'irrigazione. Nella roccia di ceppo, lungo l'argine destro del fiume, a poca distanza del castello di Trezzo, viene derivato il nuovo corso artificiale che in soli sette anni conduce le acque in città. In quel tratto l'Adda scorre ancora incassata in una valle stretta, che si apre in modo definitivo solo più a meridione, dopo la confluenza con il Brembo. Per costruire il canale si deve quindi scavare nel fianco della valle, sfruttando piccole rotture di pendio e conquistando con riporti e sostegni lo spazio per realizzare la strada alzaia. Solo dopo aver superato questa scarpata, il Naviglio inizia a scorrere al piano campagna fino a raggiungere Milano. In un primo tempo si ferma alla Cassina de' Pomm. È Ludovico il Moro a ordinare di congiungere il nuovo canale con la cerchia interna, come già avvenuto col Naviglio Grande. Occorre affrontare un discreto dislivello, ma ormai, dopo la costruzione della Conca di Viarenna, la soluzione è chiara. Per consentire l'ingresso del Martesana in città sono realizzate le Conche dell'Incoronata e di San Marco. Da quel momento, la capitale del Ducato è in comunicazione anche con l'Adda.

Mi sont la Martesana! In gita da Loreto a Cassano d'Adda

Storici, letterati e poeti famosi decantano nei secoli i dintorni del Naviglio della Martesana, dal Cantù al Manzoni. Due autori meno conosciuti però ci offrono memorie intense. Il primo è Luigi Medici, avvocato con la passione per la poesia che negli anni Venti del Novecento compone "*Mi sont la Martesana*", le cui rime sono rimaste per anni nel cuore delle genti che abitavano intorno alle sue sponde: "Mi sont l'acqua manzoniana che ven giò dal Resegon, el sent no che odor de bon de Brianza bonna e sana?! ... Sont on brasc de l'Adda veggia de quell ramm del Lagh de Comm... Mi sont la pussee fresca acqua nostrana, che sa de fen, lombarda, manzoniana, nassuda dai nost mont, tutta ambrosiana, Mi sont la Martesana!".

L'altro è Davide Bertolotti, torinese, autore di romanzi, tragedie, novelle, versi e poemi, nel 1821 pubblica un curioso e piacevole libretto intitolato *Viaggio al lago di Como*. Nella prima parte descrive l'itinerario che, dalla porta di Oriente, la stessa da cui sembra essersi diffusa la terribile epidemia di peste del 1630 e Renzo Tramaglino compie il suo ingresso a Milano e la sua fuga verso Bergamo ne *I promessi sposi*, raggiunge le sponde dell'Adda. Oggigiorno il panorama è cambiato radicalmente, soprattutto nella parte urbana. Un tempo, usciti dalla porta s'incontrava un bel viale di pioppi che conduceva verso Loreto, da dove si piegava per ritrovarsi in breve in riva al naviglio. Da quel punto in avanti, allora come adesso, si procede seguendo "la strada per cui coll'alzaia tratte sono le barche". Ai tempi in cui scrive il Bertolotti, una continua ombra ingentilisce le rive da Gorla a Crescenzero, villaggio "elegante e ridente". "Da un lato è la magnifica strada postale, fiancheggiata dalle siepi delle verdeggianti campagne. Nel mezzo scorre maestoso il naviglio e sull'altra riva siedono eleganti casini, posti

con euritmia quasi in eguale distanza e circondati da giardini, tra i quali riguardevole è l'ultimo, ove il naviglio prende a girare". Dal Lambro si avvanza fino al ponte di "Vicomodrone", dove un altro filare di pioppi torna a ombreggiare la riva sinistra. Giunti a "Cernuschio", la strada si fa ancora "più spaziosa e piacevole ed ombreggiata. Bellissime praterie ti si stendono a destra, abbellite da superbi filari di pioppi e di salici, ed a manca hai campagne coltivate a cereali e piene di viti, di gelsi e di alberi che danno frutta". A Cernusco, "magnifica sopra le altre sorge la Villa Alary". Alle quattro pomeridiane, il Bertolotti giunge a Gorgonzola, dove scorge "L'antico e or ristorato campanile della Canonica". Quando il sole comincia a declinare, riprende il cammino per toccare Fornaci e Inzago, dove il naviglio scorre "fra sponde agresti, frastagliate e boschive, somigliante ad un fiume". E prima che la notte cominci a imbrunirne le acque, frettolosamente perviene a Cassano. Così, con un linguaggio semplice e piano, a tratti romantico, altre puntuale, ci vengono restituite scenografie di città e campagne in larga parte scomparse.

Ville di delizia

A partire dal Cinquecento, la nobiltà milanese comincia a costruire eleganti dimore di campagna dove cercare scampo in estate dalle opprimenti calure della città. Due sono i luoghi prescelti: i navigli e la Brianza, dove l'aria fresca e salutare invitano a concepire un modo nuovo d'intendere la campagna dopo la fase accentratrice della piazza rinascimentale. È così che questi territori vengono punteggiati da monumentali ville, quasi sempre coronate da scenografici giardini, che col tempo vanno a comporre un patrimonio d'arte straordinario, forse una delle più eleganti e raffinate testimonianze della Lombardia.

Le acque che "rendono eccellenti le praterie del Martesana" si dispongono come elementi preziosi per ospitare le "delizie in villa". Così Cesare Cantù, che nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* cita Villa Alario "colle grandiose spalliere d'agrumi, le ampie fontane, i catini, la gran balaustrata a fogliami, vasi, obelischi, che fronteggia il naviglio, il quale lambisce il giardino". Cernusco conta più case nobili, originariamente opere fortificate dei secoli precedenti, trasformate in ville nel Settecento. Villa Alari Visconti, raffigurata nelle splendide incisioni settecentesche di Marc'Antonio Dal Re raccolte in *Ville di delizia*, è certamente la più importante e imponente. Il disegno dell'architetto Giovanni Ruggeri poggia in principio su una lunga spianata che prosegue oltre il naviglio. Un'ampia corte frontale, cintata da ali di servizio, introduce alla residenza, affiancata da corti di servizio laterali. Prima casa di svago del conte Don Giacinto Alario, poi abitata da Francesco III Duca di Modena, che una volta nominato dall'imperatrice Maria Teresa Capitano generale e Amministratore della Lombardia la elegge come residenza per la villeggiatura, riceve più tardi pure l'interessamento degli arciduchi

Maria Beatrice d'Este e Ferdinando d'Asburgo, che l'affittano nei periodi estivi dal 1772 a tutto il 1776, prima di far costruire la Villa Reale di Monza.

Sempre a Cernusco sul Naviglio si incontrano Villa Biancani Greppi, che s'affacciava sul naviglio con un imbarcadero posto al termine di un lungo viale alberato corrispondente all'attuale via Cavour, ora sede del Municipio, e Villa Uboldo, ispirata nella fronte principale verso il giardino al modello milanese di Villa Belgiojoso, poi Reale.

A Carugate, invece, sorge Villa Gallerani Melzi d'Eril. Risalente al tardo Quattrocento, l'edificio documenta la transizione da funzioni prettamente agricole a residenziali signorili. La sua fondazione pare sia dovuta a Fazio Gallerani, fratello di Cecilia, l'amante di Ludovico il Moro ritratta da Leonardo nella *Dama con l'ermellino*. Sono in molti a ritenere che la raffinatezza delle decorazioni che impreziosiscono la villa siano riconducibili alle maestranze della corte ducale. La proprietà passa, dopo la famiglia Gallerani, prima ai Caimi Meriggia, poi ai Giulini e infine alla famiglia Melzi d'Eril, a cui si deve la denominazione attuale. Merita una menzione Villa Beccaria Lattuada, a Gessate, un tempo residenza estiva di Giulio Beccaria, figlio del celebre Cesare, che tra i suoi ospiti può annoverare Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio e Carlo Verri. Nella seconda metà del Novecento viene frazionata e venduta a diversi proprietari.

Un celebre formaggio

Gorgonzola porta il nome di quello che può essere considerato il secondo formaggio italiano più noto nel mondo. Pochi però conoscono la cittadina per il suo insieme urbano che è capace di regalare scorci di paesaggio suggestivi lungo il Martesana. Ancora ai giorni nostri il naviglio è l'elemento più caratterizzante del paese con ponti, slarghi e vedute. I monumenti e le case si specchiano nelle sue acque tranquille; il caratteristico ponte coperto nei pressi di Cà Busca, detta anche Villa Serbelloni, signori del luogo, o Sola Cabiati è ancora lì come un tempo; la storica alzaia che abbraccia il centro cittadino è ora percorsa a piedi e in bicicletta dagli abitanti e dai gitanti. Il rapporto con il canale è così stretto che perfino la chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Gervasio e Protasio, progettata dal famoso architetto ticinese Simone Cantoni, viene inserita nella sua ansa insieme all'approdo e alla casa parrocchiale col giardino affacciato sull'acqua.

Lo "stracchino di Gorgonzola" era una prelibatezza apprezzata da tutti, popolani e nobili. Il marchese Antonio Marco Busca, subentrato nella proprietà di Villa Serbelloni, era solito spedirlo ad amici e conoscenti, alcuni celebri, come il maestro Gioacchino Rossini, che ne era goloso.

Ancora oggi non sappiamo con certezza quando si è cominciato a produrre questo formaggio, più o meno tutti però concordano sul fatto che la sua storia nasce qui, a Gorgonzola. La leggenda vuole che, un giorno, un casaro distratto, complice l'innamoramento per una giovane, compia un errore durante la preparazione del caglio e mescoli quello del giorno precedente con il fresco. Il risultato? Un formaggio dall'odore sgradevole, contraddistinto da striature verdi, che sprigiona però un gusto unico. Subito conquista il palato dei locali, col tempo degli abitanti del pianeta. La storia, invece, ci suggerisce che nei prati di Gorgonzola, in autunno, giungevano dalle valli bergamasche numerose mandrie a pascolare, le famose bergamane. Brucavano con avidità l'erba nata dopo la terza falciatura, detta per questo quartirola. Qui dunque si ammassava una grande quantità di latte e nacque il bisogno di trarne profitto. Da ciò la creazione dello stracchino. Il nome rinvia alla vacca stracca, cioè stanca per il percorso compiuto per giungere fino a Gorgonzola. È un formaggio grasso, fatto con latte contenente le parti burrose. Considerato il successo, i caseari lombardi cominciarono a produrne sempre di più. Per conoscere il suo massimo successo occorre attendere gli inizi del Novecento, quando cominciò a essere apprezzato soprattutto all'estero. Da quel momento in poi, s'impone con crescente attenzione sui mercati e nel 1996 guadagna la nomina di prodotto DOP dalla Comunità Europea.

Ascendenze leonardesche

Lasciamo Gorgonzola e riprendiamo a costeggiare il Naviglio della Martesana. È bene ricordare che

da Milano si può arrivare fin qui pedalando fuori dal traffico, lungo l'alzaia, ma anche con la Linea 2 della metropolitana, meglio se con la bicicletta al seguito, così che una volta scesi a una delle fermate, l'ultima è a Gessate, si possa poi proseguire in direzione dell'Adda.

A Inzago sono numerose le ville che ancora oggi aiutano a immaginare le delizie del paesaggio di un tempo: Villa Visconti, riedificata all'inizio dell'Ottocento, la settecentesca Villa Rey, Villa Vitali-Aitelli e, un poco più discoste dal corso d'acqua, Villa Facheris, Villa Brambilla, Villa Arrigoni e Villa Gnechi Ruscone. A Inzago è possibile osservare anche una conca sul naviglio. Per secoli sul Martesana ne è attiva una soltanto, alla Cassina de' Pomm, ma durante il ventennio fascista, quando la navigazione è già ridotta a poche merci, si decide di costruirne un'altra per alzare il livello nella tratta antecedente ed estrarre le acque per mezzo delle bocche di derivazione a fini irrigui.

Tra i monumenti eccellenti che s'incontrano lungo il Naviglio della Martesana occorre ricordare pure Monasterolo, piccolo borgo composto di chiesa con campanile, monastero, case per i fittavoli, bocchello per la presa d'acqua dal naviglio adiacente situato tra Inzago e

Bellinzago Lombardo lungo l'alzaia. La sua fondazione viene fatta risalire al 1489 quale ospizio del convento milanese di Santa Maria Incoronata. Di particolare pregio è la chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, disposta su due campate quadrate coperte da volte a crociera con un'unica cappella laterale dove spicca un affresco di notevole importanza, una *Madonna del Latte* attribuita da alcuni al Maestro della Pala Sforzesca e da altri a Bernardino Luini o alla sua cerchia, in ogni caso è chiara l'ascendenza leonardesca dell'artista che l'ha dipinta.

La riviera dell'Adda

Arrivato a Cassano il Naviglio della Martesana piega deciso verso nord, in direzione di Gropello d'Adda. Qui è ancora possibile osservare il Rudun, una grande ruota idraulica voluta nel 1618 da Carlo Borromeo per alzare l'acqua al livello stradale e condurla ai giardini della Villa Arcivescovile. Giunto a Vaprio d'Adda, il canale percorre gli ultimi chilometri affiancandosi al fiume Adda, dal quale è separato dalla strada alzaia. Qui la figura di Leonardo aleggia un po' ovunque. Provenendo dal centro storico del paese, fermatevi sull'altura affacciata sul fiume. All'incirca è lo stesso punto da dove il maestro ritrae, presumibilmente tra il 1509 ed il 1511, un traghetto carico di bestiame con la fune tesa tra le due sponde. Il disegno, conservato nella Royal Library del Castello di Windsor, riproduce anche la confluenza del fiume Brembo nell'Adda, la diga e l'opera di presa della roggia di Vailate. Con una copia del disegno alla mano è possibile constatare la straordinaria, seppure parziale, corrispondenza con il luogo odierno. Nello scorcio si scorgono ancora il piano d'approdo, il ponticello a due archi, la briglia immersa nell'acqua, l'opera di presa e la roggia, proprio come è stato osservato da Leonardo. La riva sopraelevata del naviglio, in corrispondenza di Vaprio, un tempo nota come "riviera" dell'Adda, è caratterizzata dalla presenza di ville nobiliari. Ancora oggi, alzando lo sguardo sul poggio che sovrasta il paese, si può osservare a sinistra villa Visconti, riconoscibile per un tondo con lo stemma del nobile casato milanese e caratterizzata da un'ampia terrazza rivolta al naviglio e al fiume. Sempre in alto, sorge Villa Melzi d'Eril. Benché il primo nucleo sia antecedente alla nascita del Naviglio e la sua fondazione prenda avvio dai resti di un castello medievale, è proprio al Martesana che deve la sua conformazione attuale, di gusto rinascimentale, elegantissima nella sua lineare semplicità, dominante lo scenografico giardino che con ampi terrazzi panoramici digrada verso il canale e il fiume. La villa serba il ricordo di tanti ospiti illustri, ma la sua fama si deve soprattutto al fatto di avere ospitato ripetutamente Leonardo da Vinci, quando era abitata da Girolamo Melzi, il padre di Francesco, uno degli allievi prediletti del maestro. Durante il periodo della sua seconda permanenza a Milano, tra il 1508 ed il 1513, Leonardo appronta anche un progetto di ampliamento, che però non ha seguito. Nella nobile dimora sono conservati per alcuni anni i preziosi manoscritti di Leonardo,

riportati in Italia proprio dal Melzi dopo la scomparsa del maestro avvenuta nel 1519 a Clos Lucé, in Francia. Francesco custodisce con cura il lascito fino al 1570, anno della sua morte. Tale Lelio Gavardi di Asola, preposto di San Zeno a Pavia e “maestro d’umanità” della famiglia Melzi racconta di avere visto nella villa di Vaprio “in casse antiche molti disegni, libri e strumenti lasciati da Leonardo”. Si è tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, da allora inizia la dispersione di questi manoscritti, fatta di furti, vendite e regalie. Oggi gli originali di Leonardo sono conservati nelle più varie e diverse località del mondo. Solo per citarne alcune: Firenze, Torino, Milano, Parigi, Madrid, Londra.

Da una delle stanze di Villa Melzi prospicienti l’Adda o dal terrazzo sul Naviglio della Martesana oppure dai suoi immediati dintorni, Leonardo produce anche altri celeberrimi disegni della serie dell’Adda, conservati sempre nella Royal Library del Castello di Windsor: il naviglio della Martesana e l’Adda fra Vaprio e Canonica, la vista della Martesana e il fiume Adda a Concesa. Nel primo raffigura un barcaio con il caratteristico lungo remo-timone in uso all’epoca anche sui navigli milanesi, mentre procede a favore di corrente sulla Martesana, da Concesa verso Vaprio. Nel secondo, mette in risalto il ruolo centrale svolto dal naviglio per la navigazione: qui infatti appaiono due imbarcazioni, la prima procede tranquilla sulla Martesana, mentre la seconda, sull’Adda, appare più in difficoltà nel governare i vortici del fiume che in quel tratto, prima di ricevere il Brembo, scorre ancora stretto fra le rocce. Il confronto fra le due situazioni pare chiaro agli studiosi e sembra in qualche modo rafforzare il ruolo preminente del canale rispetto al fiume, poiché la navigazione lì è più sicura. Il disegno non traccia il naviglio di Paderno, come erroneamente si è creduto, ma in qualche modo ne anticipa l’intuizione. In quest’ultimo, a differenza del disegno del traghetto, il paesaggio raffigurato da Leonardo è difficilmente identificabile. Le cave di ceppo hanno stravolto il luogo e solo pochi indizi lo rendono riconoscibile.

Scorci fluviali nelle vedute di Gaspare Vanvitelli e Bernardo Bellotto

Quanto fatto con i disegni di Leonardo, può essere ripetuto con i dipinti del pittore olandese Gaspar Van Wittel, italianizzato Gaspare Vanvitelli, e del veneto Bernardo Bellotto, il nipote del Canaletto. È un esercizio semplice, che non mancherà di stupire il visitatore curioso. Si tratta di scrutare il paesaggio dell’Adda fra Vaprio e Canonica, nel tratto parallelo al Naviglio della Martesana. Il miglior punto di osservazione è quello che si gode dalla Casa del Custode delle acque di Vaprio, che sorge sull’argine del fiume, esattamente dove il canale piega a gomito in direzione di Milano. L’edificio, eretto nel Cinquecento per controllare i transiti sul naviglio e sul fiume, viene nominato “Casa Regia”, cioè luogo deputato ai pagamenti dei dazi, e offre ospitalità nei secoli seguenti a personaggi illustri. Tra gli artisti che qui hanno sostato figura

appunto Gaspare Vanvitelli. Nel 1719, mentre visita il Nord Italia, si ferma sull'Adda e proprio da questa casa esegue un disegno preparatorio dal quale poi produce sette splendide "Vedute di Vaprio". Sembra proprio che l'artista si sia affacciato dalla casa e da quel punto, da attento indagatore e assistente topografo qual è, inquadra ogni particolare in una sola prospettiva: i due centri abitati e le ville, il traghetto, gli approdi e i tre corsi d'acqua, il Naviglio della Martesana, l'Adda e la roggia di Vailate. Dalla stessa casa è possibile rivedere nella realtà di oggi il mondo di ieri. Adesso si scorgono un ponte al posto del porto e una strada carrabile sull'alzaia, l'antico campanile romanico di Canonica ha cambiato aspetto e altri edifici sono sorti, certamente non vediamo più barche, barchette e zattere navigare. Insomma, molte cose sono cambiate, eppure una certa atmosfera è sopravvissuta.

Qualche anno più tardi, il 1774, un altro importante artista, Bernardo Bellotto giunge a Vaprio, forse su invito del cardinale Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo della città e grande appassionato di pittura, la cui sorella, donna Innocenza, ha sposato un Visconti, proprietario della villa Archinto Visconti a Vaprio, affacciata sul fiume, di fianco a Villa Melzi. Un'altra ipotesi formulata per spiegare la visita del pittore alla "riviera" dell'Adda è la richiesta, probabilmente giunta dal conte Antonio Simonetta, proprietario della villa Monasterolo con il famoso parco aggettante sull'Adda, di dipingere il porto di Canonica. In ogni caso il Bellotto non si limita a soddisfare i committenti immortalando la loro proprietà. Sinceramente sopraffatto dalla bellezza di luoghi e forse anche dall'aleggiante memoria di Leonardo da Vinci, elegge il paesaggio fluviale a protagonista delle sue composizioni. Sceglie due punti di vista: in una mette le spalle a sud e dalla Casa della Camera Regia, oggi Casa del custode delle acque, riprende le ville di Vaprio alla sinistra del fiume e il paese di Canonica a destra; nell'altra volta le spalle ai monti e immortala il fiume stretto tra i due paesi mentre scende verso la pianura. Le "Vedute di Vaprio e Canonica" entrano di diritto nella storia alta della pittura, una di queste è conservata al Metropolitan Museum di New York.

Il raffronto fra quei dipinti settecenteschi e il paesaggio odierno è ricco di spunti. La spettacolare scenografia che anima le vedute del Vanvitelli e del Bellotto è stata alterata. Il progresso ha preteso un pesante pedaggio, fatto di strade d'asfalto e ponti in cemento armato. Al posto di damine e cisisbei che passeggiano sottobraccio, ora sfrecciano le automobili. Eppure quest'angolo di Lombardia è ancora rasserenante e molti degli elementi scenici presenti nelle vedute del Settecento sono ancora lì ad allietare lo sguardo.

Da luogo preposto alla cura del Naviglio e all'incameramento dei dazi, la Casa del custode delle acque dopo un attento recupero è diventata sede della Proloco Vaprio e il suo Infopoint e ospita *La Galleria Interattiva "Leonardo in Adda"* e dal 2019 la mostra permanente *Vaprio e la Valle dell'Adda: lo sguardo di Leonardo*. Queste due esposizioni permettono un incontro avvicinato con il grande genio, che qui è stato di casa. La *sala Teatro del Codice Atlantico*, contraddistinta da una volta a botte in mattoni, custodisce trecento degli oltre mille fogli del

Codice Atlantico, una preziosa riproduzione anastatica in formato reale. La *sala Catalogo dei moti e delle acque* ospita un grande acquario che si anima mentre la voce di Leonardo racconta i suoi esperimenti e le sue innovative conclusioni. Infine, la sala *Trattato del paesaggio* è un viaggio lungo il tratto dell'Alzaia accompagnati dagli occhi e di nuovo la voce di Leonardo.

L'incile del Naviglio della Martesana

In una singolare guida turistica scritta con i toni del racconto di viaggio, Cesare Cantù, scrittore, storico e giornalista nato a Brivio a inizi Ottocento e scomparso a Milano alla fine del secolo, percorre a piedi l'intero corso dell'Adda, dalle sorgenti all'incontro con il Po. Il testo, uscito nel 1884, ricco di notazioni storiche e ambientali, offre al lettore odierno la possibilità di conoscere il paesaggio fluviale ottocentesco. Ecco cosa scrive quando giunge nei pressi dell'incile del Naviglio della Martesana. "Quivi una robusta diga traversa il fiume, gettandone le acque nel naviglio della Martesana [...] Così si passano Concesa, poi Vaprio, dove è un ponte di 91 metri, costruito nel 1818 con pile di puddinga e palco di legname, su cui corre la postale per Bergamo. Qui appare tutta l'utilità dell'Adda; perocché, oltre questo canale naviglio, ne sono dedotte la Muzza [...] per irrigare il Milanese orientale e il Lodigiano; la rogia Vailata [...]; il Ritorto [...]; la Rivoltana [...], che irrigano terre la più parte de Lodigiano".

L'incile si trova in località Concesa, frazione di Trezzo sull'Adda, poco distante da quello originario, che era poco più a monte, dove ora affiora un grosso masso. Alla destra dell'incile, sempre a Concesa, si scorge Villa Gina, costruzione neorinascimentale, attuale sede del Parco Adda Nord. Eretta su uno sperone dominante l'Adda e il Santuario della Divina Maternità, la residenza prende le dimensioni attuali a metà Ottocento. Passa nel 1920 a Silvio Crespi e più tardi all'Opera Nazionale Balilla di Bergamo, che la trasforma in un istituto professionale per gli orfani di guerra. Dopo la Seconda Guerra Mondiale diventa il centro di recupero Casa del Sole e infine è acquistata dal Comune di Trezzo. L'esterno è caratterizzato da ampie finestre a sesto acuto, mentre negli interni conserva un bello scalone in noce e soffitti a cassettoni. Oggi è sede del Parco Adda Nord.

Crespi d'Adda

Proseguendo poco più avanti dell'incile, dall'altra parte del fiume, si scorge il villaggio operaio di Crespi d'Adda, entrato nel 1995 a far parte del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Avviato dal 1875 dall'industriale del cotone Cristoforo Benigno Crespi, sull'esempio delle

company towns inglesi, è uno dei luoghi più suggestivi dell'intero corso dell'Adda. Aggirarsi per le strade del villaggio industriale significa entrare in un altro mondo. La centrale idroelettrica che Crespi costruisce accanto alla sua fabbrica è un edificio paradigmatico: parquet al pavimento per migliorare l'acustica e favorire la trasmissione dei comandi, decorazioni in ferro battuto, pareti decorate. Tutto l'ambiente è concepito come una sorta di cattedrale del progresso, pronta a celebrare il culto della scintilla elettrica che scocca dalla forza dell'acqua e mette in moto l'industria.

Tutto rinvia all'idea di un borgo bello, perché pensato e costruito in modo unitario, secondo un'urbanistica razionale, con un cardo e un decumano a spartire perpendicolarmente i luoghi del lavoro e la zona residenziale, caratterizza dai villini dei dirigenti e le casette operaie, la piazza del mercato e la chiesa, e infine, in fondo a un bel viale alberato, solitario, il cimitero. Costruzioni in mattone a vista, ceppo, pietra, intonaco decorato, colori ocra, rosso e bianchi. Un repertorio degli stili propri dell'ecllettismo di fine Ottocento: neogotico lombardo, neoromanico, ma anche Art Nouveau e Art Déco.

Crespi d'Adda è anche il primo paese in Italia a possedere una linea telefonica a lunga distanza e ad avere l'illuminazione elettrica pubblica. Silvio Crespi, il figlio di Cristoforo Benigno, integra largamente il progetto iniziale del padre: costruisce l'ambulatorio, l'asilo, la scuola, il supermercato, la piscina, il cinema/teatro, la pineta per le passeggiate, il campo sportivo. Ogni aspetto per una vita quotidiana confortevole trova una risposta all'interno del villaggio, che oggi si offre per visite guidate a gruppi e scolaresche con partenza dall'UNESCO Visitor Centre, dove è allestita una mostra fotografica, si trova un bookshop ed è possibile noleggiare bici.

Il castello di Trezzo sull'Adda

Seguire l'Adda, che a lungo è stata linea di confine fra Stati nemici, è un po' come aprire un libro di storia e ripercorrere le sorti delle genti e del paesaggio di Lombardia. Con l'Italia delle Signorie, il corso d'acqua diventa un confine di Stato tra i più rigidi e stabili: quello tra il Ducato di Milano e la Repubblica della Serenissima. Nei secoli seguenti le parti si alternano nel controllo del fiume, ma il confine resiste più o meno intatto fino alla fine del Settecento. Le fortezze edificate già in tempi antichissimi per presidiare il territorio, e via via rinforzate, sono giunte fino ai nostri giorni, a volte ben conservate, altre meno, in taluni casi offrendo solo fuggevoli segni.

Ne è prova l'antichissimo castello di Trezzo, con la sua poderosa torre e i resti della rocca longobarda. La città, che si trova circa a metà strada tra Milano e Bergamo, è sempre stato un luogo strategico da presidiare. Per guardare a vista le plaghe circostanti e soprattutto per porre argine alle scorrerie degli Orobi, la regina Teodolinda fa erigere un castello in posizione

strategica su un promontorio. L'edificio non sarà mai stato teatro di grandi battaglie, ma la sua posizione preminente lo elegge come uno degli avamposti più importanti di tutta la Lombardia, strategico nello scacchiere difensivo prima dei Visconti e poi degli Sforza. Collocato tra le due anse del fiume, è ricostruito a metà del Trecento da Bernabò Visconti, che proprio in questo luogo muore per mano del nipote Gian Galeazzo. Dotato di un sistema di gallerie sotterranee che permettono la discesa all'Adda, il sistema difensivo è completato da un ponte a piani sovrapposti che scavalcava il fiume con un'unica arcata di 72 metri, distrutto nel 1416. Leonardo da Vinci, durante uno dei soggiorni a Vaprio, disegna una pianta del castello. Oggi il castello si offre agli occhi dei visitatori con un'immagine molto differente di allora. Svotato nel corso dei secoli successivi di ogni funzione strategica, finisce per essere trasformato in deposito militare finché non lo si abbandona del tutto. Nella prima metà dell'Ottocento il rivestimento è smantellato e venduto, una parte viene utilizzata anche per la costruzione dell'Arena di Milano. Oggi, dopo alcuni interventi di consolidamento, sono ancora visibili i diroccati resti, i sotterranei, il mastio e il pozzo in pietra quattrocentesco. Questi luminosi avanzi sono comunque sufficienti a testimoniare, se non l'antico splendore, almeno la sua passata grandezza. Il paesaggio in cui è immerso il castello suscita ancora emozioni e le opere più recenti, come i ponti sull'Adda e la sottostante centrale idroelettrica Tacconi, offrono nuovi punti di osservazione e aggiungono un'affascinante cornice al vetusto edificio.

La Centrale Tacconi

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e nel corso del secolo seguente, le centrali idroelettriche concorrono a definire un nuovo paesaggio, all'interno del quale strutture moderne si accostano alle architetture della tradizione urbana e rurale. Questi grandi monumenti idroelettrici oggi sono una rilevante testimonianza delle trasformazioni rese necessarie nel processo di modernizzazione del nostro Paese, processo che ha implicato anche modifiche sostanziali degli scenari precedenti. Lungo il corso dell'Adda s'incontrano alcune delle testimonianze più vive e interessanti. La Centrale Tacconi di Trezzo sull'Adda occupa un posto di assoluto rilievo. Imponente ed elegante al tempo stesso, si inserisce alla perfezione nell'ambiente circostante, al punto da esserne diventata non solo parte integrante ma pure insostituibile. La pietra usata per la sua costruzione, il ceppo dell'Adda o puddinga, si confonde con la roccia che in parte la sovrasta. La sua entrata in funzione, agli inizi del Novecento, trasforma Trezzo in uno dei centri propulsori dell'industrializzazione lombarda. Ma al di là degli aspetti energetici, è la cura con cui viene progettata ad emergere sopra ogni altra cosa. Vale davvero la pena raggiungere le rive dell'Adda per godere dello spettacolare scenario formato dall'ansa fluviale modellata da secoli di erosione, sopra il quale spicca l'antico castello

di origine longobarde, successivamente riattato e ampliato dai Visconti di Milano, e sotto brilla l'edificio elettrico progettato da Gaetano Moretti, autentico monumento d'arte e di architettura.

L'impianto trezzese si colloca nel panorama con perfetta armonia. Pochi altri edifici industriali esprimono con altrettanta chiarezza l'idea che un luogo destinato alla produzione, in questo caso di energia, possa generare anche cultura e sapere. A distanza di oltre un secolo, la centrale funziona ancora ininterrottamente con sei turbine, grazie a una struttura completamente rinnovata e perfezionata. Fin dai primi anni Duemila l'impianto accoglie pure i visitatori sia nell'ambito dell'iniziativa nazionale di Enel Centrali Aperte sia in occasione di altre manifestazioni, quali ad esempio le Giornate del Fai. La monumentale sala Liberty, ex centrale termica, poi locale di trasformazione e in seguito utilizzata come magazzino, adesso è riservata a manifestazioni ed eventi.

Il ceppo dell'Adda

Il ceppo dell'Adda, la pietra modellata dal fiume, una specie di calcestruzzo naturale, un cemento di calcare in cui sono rimasti imprigionati la sabbia e i ciottoli trasportati in pianura dalla furia di vetuste alluvioni, è impiegato fin dai tempi antichi per la costruzione degli edifici. Già gli architetti romani usano conci di questa pietra per costruire a Milano il teatro, l'anfiteatro e il circo. Il riutilizzo di elementi in ceppo è abituale durante il Medio Evo: blocchi sono stati rinvenuti nelle chiese di San Lorenzo e Sant'Ambrogio. L'impiego riveste una certa importanza anche per la costruzione della città Neoclassica nel tardo Settecento, mentre all'inizio del Novecento il ceppo è impiegato in modo diffuso negli zoccoli degli edifici. La sua importanza nell'architettura meneghina è testimoniata dall'architetto rinascimentale Vincenzo Scamozzi: «è una pietra giallastra tenera da lavorare; ma col tempo s'indurisce non poco, e diviene berettinaccia, ella è più comune, e usata delle altre in tutte le fabbriche, e cavasi nelle ripe d'Adda, e del Naviglio piccolo, per il quale ella si conduce a Milano».

L'attività estrattiva è cessata da tempo. Le principali cave di ceppo erano distribuite fra Trezzo e Canonica, presso la confluenza dell'Adda e del Brembo, dove si cavavano blocchi anche di cinque metri cubi.

La Centrale Esterle

Pochi anni dopo avere inaugurato la Centrale Bertini, che incontriamo poco più avanti, autentico caposaldo della storia energetica italiana, la società Edison torna a investire di

nuovo sull'Adda per soddisfare la richiesta crescente di energia da parte della città di Milano. Costruisce un nuovo grande impianto a Cornate, in località Villa Paradiso, che di fatto ottimizza lo sfruttamento delle acque con presa a monte e restituzione a valle di Paderno, al termine delle rapide. Il progetto richiede di erigere un altro sbarramento sul fiume, del tipo a gravità, con pile e platee in muratura e cinque grandi paratoie mobili metalliche. La diga di Robbiate, detta anche diga nuova, viene completata nei primi mesi del 1914. In sponda destra della traversa, parte il canale derivatore, navigabile nel primo tratto, per poco più di trecento metri, mentre quello d'adduzione vero e proprio, lungo circa 4,5 chilometri, di cui oltre tre in galleria, termina al bacino di carico in calcestruzzo, ricavato a mezza costa. Il 15 maggio 1914 il nuovo impianto prende servizio. Nella sala macchine sono installati sei gruppi generatori, ciascuno costituito da due turbine Francis ad asse orizzontale, per l'impressionante potenza, almeno per l'epoca, di oltre 30 MW.

L'aspetto monumentale dell'edificio esprime tutta la magnificenza dell'opera e anche il desiderio di lenire il distacco col passato e mitigare l'impatto sull'ambiente. Lo stile eclettico in auge all'epoca per le residenze civili milanesi è trasferito a questo edificio industriale: finestre e finestroni a sesto acuto o a tutto sesto incorniciate in cotto, colonne romane con capitelli corinzi, colonnine sottotetto, gocciolatoi a testa di drago e base in ceppo dell'Adda. Quattro anni dopo l'entrata in funzione della nuova centrale di Cornate d'Adda, scompare Carlo Esterle. L'impianto gli viene intitolato. Oggi rappresenta una delle più preziose testimonianze d'archeologia industriale in Italia, anche se in realtà tale espressione suona impropria perché l'impianto è tuttora attivo, dopo oltre un secolo. Tutti gli ammodernamenti sono stati fatti nel rispetto delle forme originali del fabbricato e dei macchinari.

La Centrali Bertini

La prima idea di sfruttare quello che per secoli è stato un grosso intralcio alla navigazione sull'Adda, ovvero il dislivello nel tratto tra Paderno e Porto, è dell'ingegner Cesare Cipolletti e risale al 1877: uno studio intitolato *Sulle forze idrauliche che possono crearsi nell'Alto Milanese e condursi a Milano* propone di utilizzare due derivazioni d'acqua ad uso industriale dai due fiumi maggiori che delimitano il territorio milanese: l'Adda a Paderno e il Ticino a Vizzola. L'autore lasciava però insoluto il problema del trasporto di quell'energia idraulica. Dopo tale problema viene definitivamente nel 1892 con l'inaugurazione della Centrale Acquoria di Tivoli, che trasporta fino al centro di Roma l'energia prodotta con le acque dell'Aniene, Enrico Carli presenta alla Società Edison un progetto avanzato che prevede la costruzione di una diga di presa, del tipo cosiddetto Poirée, formata da panconcelli di legno, e del canale d'adduzione, derivato a monte delle rapide e costituito in parte dal vecchio

Naviglio, un salto di quasi trenta metri, l'allestimento di una officina elettrica e la messa a punto della linea di trasmissione per il trasporto dell'energia a Milano. A realizzare il progetto definitivo concorrono le migliori menti scientifiche dell'epoca e le imprese più innovative. L'ingegnere Paolo Milano, già collaboratore del Carli, completa il progetto idraulico. Cesare Saldini e Giuseppe Ponzio, entrambi allievi del Colombo al Politecnico, progettano le sette turbine che vengono costruite a Milano dalla Riva & Monneret nello stabilimento di via Savona. Charles Eugene Lancelot Brown, imprenditore svizzero, fondatore della Brown, Boveri & Cie si occupa dei generatori. Il progetto è curato nei suoi dettagli da Guido Semenza, ingegnere, inventore, studioso di Leonardo da Vinci, e supervisionato da Galileo Ferraris. Il 28 settembre 1898 la centrale idroelettrica di Paderno, che dopo il 195 è intitolata alla memoria di Angelo Bertini, entra in esercizio. Per la verità l'officina elettrica è ubicata a Porto d'Adda, frazione di Cornate, mentre a Paderno insiste l'opera idraulica di captazione delle acque. È la più potente d'Europa, seconda nel mondo solo a quella del Niagara. Dopo un salto di quasi trenta metri, le condotte d'acciaio chiodato muovono le turbine che generano una potenza di oltre 10 MW. Il fabbricato centrale, con un volume di circa trentamila metri cubi, è decorato all'interno con motivi ornamentali e rivestito all'esterno di pietra locale, il famoso ceppo dell'Adda. Questo impianto idroelettrico contribuisce a spingere un passo più in là la storia dell'umanità. Nel 1998, in occasione del centenario, un attento restauro riporta alla luce gli elementi decorativi anneriti dal tempo. Con l'occasione l'impianto è ammodernato: quattro turbine Francis ad asse orizzontale, della potenza di oltre 3 MW ciascuna, ciascuna accoppiata ad un alternatore sincrono, sostituiscono i macchinari precedenti. Per il resto, nulla è cambiato: l'acqua prelevata dal fiume viene fatta precipitare fra le giranti e diventa energia. La magia si ripete da oltre un secolo eppure non smette di intrigare.

Il Naviglio di Paderno

Dopo la costruzione del Naviglio Grande, Milano è congiunta al Ticino e al lago Maggiore. Una volta completato il Naviglio della Martesana, iniziato quando Francesco Sforza è al suo apogeo e portato speditamente fino alle porte della città, anche l'Adda è raggiunta. Trasformare la capitale del Ducato in un grande porto è un sogno, ma non impossibile. Attraverso l'Adda sarebbe possibile navigare ininterrottamente fino al Lago di Como, in teoria. In realtà la navigazione è interrotta dalle rapide di Paderno, uno dei punti più belli e paurosi di tutto il corso fluviale, impossibile da affrontare per qualsiasi tipo di imbarcazione. Per sciogliere la questione viene interpellato Leonardo da Vinci, che durante le sue esplorazioni lombarde compie indagini e studi alla ricerca di una soluzione. Inizialmente ne individua due: la prima prevede il collegamento attraverso il Lambro e i laghi brianzoli, ma questa ipotesi non supera

mai lo stadio del semplice rilievo; la seconda, invece, propone di aggirare il tratto dell'Adda interessato dalle rapide.

“Facciasi una concavità né Tre Corni dove si fermi il muro che chiude l'acqua”. Così scrive (Codice Atlantico, f. 388 v. Milano, Biblioteca Ambrosiana) per illustrare la sua idea di come superare il tratto di fiume non navigabile compreso nello stupefacente scenario naturale della valle della Rocchetta. Il genio concepisce un'opera arditissima: uno sbarramento da realizzare in prossimità dei Tre Corni, un canale scavato nella sponda bergamasca, una sola grande conca e uno sbocco in Adda, sempre in galleria, per portare le barche al di là delle rapide, laddove la navigazione può riprendere senza ostacoli. Schizzi e appunti del progetto appaiono nel foglio 141 del Codice Atlantico mentre un altro foglio, il 335, riporta un bel disegno planimetrico del tratto di fiume tra Brivio e la Martesana, con le disposizioni da adottare per superare le turbolenze fluviali.

La costruzione del Naviglio di Paderno però segue soluzioni differenti. Il primo progetto compiuto si deve all'ingegnere Benedetto Missaglia: prevede dieci conche dell'altezza media di 2,67 m, che in poco più di due chilometri e mezzo devono vincere un salto di circa ventiquattro metri. Il re di Francia Francesco I nel 1516 concede alla città i fondi necessari alla costruzione di un nuovo canale navigabile. Il cantiere è avviato quattro anni dopo. Sotto al Sasso di San Michele viene realizzata una chiusa di derivazione, simile a un molo tirato obliquamente nell'Adda, che in seguito è chiamato lo Sperone dei Francesi. I lavori s'interrompono pochi anni più tardi con la fine della dominazione francese. Solo nell'ultima parte del Cinquecento l'idea di superare le rapide dell'Adda torna d'attualità. Si sceglie però di seguire un progetto differente, curato dall'architetto, ingegnere e pittore milanese Giuseppe Meda. A lui si deve l'idea di una grandiosa struttura di opere murarie, portoni e portine in legno, ponti e meccanismi vari, che partendo dalla chiusa di derivazione presso lo Sperone di San Michele consente di superare il dislivello delle rapide con un sostegno detto “castello d'acque” per via delle mole imponente, alto originariamente 17,82 metri, e con un castelletto di servizio alto 5,94 metri. L'opera però è resa complicata da ostacoli di ordine naturale, logorata da lungaggini burocratiche e funestata da avversità di ogni genere, compreso il dilagare della peste. Giuseppe Meda muore nel 1599 senza aver visto in funzione i suoi castelli d'acqua. L'acqua introdotta nella prima tratta nel 1603 è tolta del tutto nel 1617 per l'impossibilità di sostenere il castello, l'incile viene ostruito, i cantieri smantellati e i materiali venduti. I lavori riprendono due secoli più tardi sotto la prima dominazione austriaca. Con regio dispaccio dell'imperatrice Maria Teresa nel 1773 viene approvato il progetto confezionato dalla società Nosetti e Fé. Questa volta i lavori procedono speditamente: nell'autunno del 1777 il naviglio di Paderno può dirsi finalmente ultimato. Il canale, lungo 2.600 metri, si diparte all'altezza del Sasso di San Michele. La chiusa di derivazione invece è realizzata poco più a monte dello Sperone dei francesi, in una sezione di fiume ampia. Per

superare il dislivello sono costruite sei conche: il primo salto è detto *conchetta* per via della caduta di soli 3,39 metri; il secondo *conca vecchia* perché coincide con la prima conca del Meda debitamente adattata; il terzo *conca delle fontane* per la presenza di acque sorgive che scaturiscono da fessure nella roccia; il quarto, posto sotto la chiesetta della Rocchetta, *conca grande* perché corrispondente con il celebre *Castello* voluto dal Meda, ridotto però di circa un terzo; il quinto *conca di mezzo* e il sesto *conca in Adda*.

La mattina dell'11 ottobre 1777, giorno della solenne inaugurazione della navigazione, l'arciduca Ferdinando salpa dal porto di Brivio a bordo di "una barca ornata con vago padiglione a forma di trionfo" per percorrere il naviglio e l'Adda fino a Concesa, presso Trezzo, e dimostrare così, dinnanzi alla folla di popolo accorsa a godere dello spettacolo, la bontà dell'impresa di cui ha con tanta forza sostenuto la necessità. «Niente di più stupendo che questo passeggiare sulla costiera, larga pochi metri, che ad un margine vede il naviglio volger quieto le domite acque, all'altro l'Adda fragorosa, spumeggiante, azzurra caracollare in gorgi, rompersi in sprazzi, batter giganteschi macigni», così si scrive Cesare Cantù nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*.

Tanto è lungo il periodo di gestazione del canale, quanto è repentino il suo abbandono. L'uso si rivela presto al di sotto delle attese, tuttavia il barcheggio prosegue lungo tutto l'Ottocento. Dai primi decenni del Novecento il graduale declino della navigazione diventa però inarrestabile: negli anni Trenta il naviglio perde la sua funzione primaria fino ad essere utilizzato esclusivamente per ragioni di servizio dell'impianto idroelettrico Angelo Bertini di Paderno, inaugurato nel settembre 1898. Questo nuovo impiego richiede alcune modifiche al sistema idraulico: il tratto iniziale del canale di alimentazione della centrale è ricavato ampliando da nove a tredici metri la sezione del naviglio fino alla *conchetta*, aumentando così la portata d'acqua. La chiusa di derivazione invece è realizzata adattando l'antica diga sommersa posta presso l'incile del naviglio in una traversa tipo *Poirée* a cavalletti mobili, ancor oggi in funzione. Infine, allo scopo di non compromettere la navigazione viene aggiunto, a valle della *conca in Adda*, un tratto di circa novecento metri, ora in stato di abbandono, comprendente la *conca Edison*, realizzata dall'omonima società, e un bacino per il livellamento delle acque, prima che il canale si ricongiunga all'Adda.

Oggi il Naviglio di Paderno sembra appartenere a spazi senza tempo. All'imbrunire, quando il silenzio si fa assoluto, l'impressione di essere immersi nella pace di un'altra età si rafforza ulteriormente. Tutto induce a sentirsi proiettati indietro nei secoli. Il lungo oblio ha generato un paesaggio dal fascino melanconico. Il canale, invaso da arbusti e sterpaglie, è privo d'acqua, eccetto quella sorgiva che spontaneamente scaturisce dalle fessurazioni nel fondo, originatesi in seguito all'assenza di una regolare manutenzione. Le conche, le porte oblique e i gradoni di caduta restano in ogni caso un superbo omaggio alle sbalorditive idee che si sono susseguite da Leonardo in avanti.

I tre corni

Tra i primi incarichi che Leonardo riceve una volta giunto a Milano, c'è l'esecuzione di una pala d'altare per la Confraternita di Santa Maria della Concezione: la *Vergine delle Rocce* che avrebbe dovuto trovare posto nella cappella della chiesa di San Francesco Grande a Milano. Oggi di questo capolavoro esistono due versioni: una è conservata al Louvre, la seconda si trova alla National Gallery di Londra. Secondo il dettagliato contratto siglato con i religiosi, il maestro deve partecipare alla realizzazione di un trittico. A lui spetta il pannello centrale, mentre i due laterali, per i quali i confratelli chiedono quattro angeli che cantano e suonano, sono affidati ai fratelli pittori Evangelista e Giovanni Ambrogio De Predis. Per l'intelaiatura lignea infine è incaricato Giacomo del Maino. Per motivi non ancora del tutto chiari, Leonardo cambia il soggetto della tavola e sceglie il leggendario incontro tra i piccoli Gesù e Giovanni. In seguito a una diatriba insorta tra l'artista e la Confraternita, l'opera resta incompiuta. Per alcuni studiosi l'opera presenta elementi non pienamente ortodossi e quindi viene respinta dai confratelli dell'Immacolata. In realtà il contenzioso sembra essere stato di natura squisitamente economica. Ad ogni modo, nel frattempo il maestro abbandona Milano. Forse anche la seconda versione della pala è già avviata prima della sua partenza, ma certo è che viene completata solo durante il suo secondo soggiorno milanese. Ad accogliere la scena è un paesaggio roccioso, caratterizzato da fiori e piante acquatiche, descritti con minuzia da botanico. In lontananza si intravede un corso d'acqua. Al centro, Maria allunga la mano destra a proteggere il piccolo san Giovanni in preghiera, inginocchiato e rivolto a Gesù Bambino, che si trova più in basso, a destra, in atto di benedirlo e con il corpo in torsione. Dietro c'è un angelo che accenna un leggero sorriso e indica con la mano destra il Battista. Sullo sfondo si aprono vedute di speroni rocciosi e gruppi di rocce irte. La natura ha un ruolo molto importante, il paesaggio è fantastico, ma nei dettagli Leonardo lo immagina partendo dai suoi studi dal vero. Secondo alcuni, la scena dell'incontro tra Gesù e Giovanni Battista richiama un paesaggio roccioso simile ai Tre Corni, i tre massi, oggi in gran parte ricoperti dalla vegetazione, che fanno bella mostra di sé fra le turbinose rapide dell'Adda, presenti dopo Paderno, dove il fiume scorre profondamente incassato. È lo stesso luogo indicato negli studi idraulici di Leonardo, che qui immagina di realizzare un ardito canale per consentire la navigazione ininterrotta tra Milano e Lecco.

Il Santuario della Rocchetta

Lungo il Naviglio di Paderno, fra la Conca delle Fontane e la Conca Grande, parte l'erta scalinata che porta in cima allo sperone su cui sorge il Santuario di Santa Maria della

Rocchetta. Col suo incanto impassibile e remoto, presiede alle spumeggianti rapide che si animano ai suoi piedi.

L'oratorio viene costruito nel 1386 per volere di Beltrando da Cornate sui resti di un antico castrum. Ad officiarla sono chiamati i frati eremiti di Sant'Agostino. La permanenza dei religiosi però è breve. Già il secolo seguente difatti abbandonano la Rocchetta che, seppure sperduta fra i boschi, si trova in un punto strategico lungo il confine tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. Proprio per tale ragione una piccola guarnigione di soldati occupa quel punto nevralgico dal quale si possono controllare i guadi lungo il fiume. Il piccolo cenobio è trasformato in fortilizio, la chiesa resta intatta, ma abbandonata a sé stessa. L'intera proprietà viene incorporata al convento di San Marco in Milano. Quand'anche il fortino resta incustodito, il luogo diventa il rifugio di banditi dediti al contrabbando che fiorisce tra le sponde dell'Adda. Tra vicissitudini varie – tra cui un'accesa contesa tra Paderno e Porto che si contendono il controllo dell'edificio religioso – il culto popolare prosegue nei secoli rinnovando la propria dedizione alla Vergine della Rocchetta. L'ingerenza degli agostiniani cessa definitivamente nel 1797 con la nascita della Repubblica Cisalpina e la soppressione delle corporazioni religiose decretata da Napoleone.

Restaurato nel 1992, oggi il Santuario fa parte della comunità pastorale Santa Maria della Rocchetta di Cornate, Colnago e Porto. È un luogo di piacevole ritrovo non solo per i pellegrini che qui tradizionalmente convergono il Lunedì dell'Angelo, ma anche per escursionisti appassionati dell'arte e della natura che attorno alle sue mura ritrovano la pace e l'armonia di un'età senza tempo. La recente valorizzazione del sito archeologico rinvenuto accanto al santuario, che ha messo in luce mediante tre distinte campagne di scavo tracce romane e altomedievali, testimonianza di antichi insediamenti – sono emersi i resti di due cisterne e di un forno da pane nonché sepolture già profanate in passato e forse riutilizzate e numerosi frammenti di ceramica – conferisce al luogo un fascino ancora maggiore. Nei pressi si vede ancora la Conca Grande, che corrisponde al vecchio "castello d'acque" con il quale, secondo il progetto di Giuseppe Meda, nel Cinquecento si pensa di risolvere quasi l'intero dislivello di tutto il tracciato del naviglio. Quando, sotto la prima dominazione austriaca, riprendono i lavori per la realizzazione del canale navigabile, il salto iniziale di oltre 17 metri è ridotto quasi di un terzo. Con i suoi 6,20 metri rimane in ogni caso il più alto dell'intero sistema. Poco distante, vicino alla Conca delle Fontane, un altro degli otto salti compiuti dal naviglio di Paderno, sorge lo Stallazzo. Sorto come edificio destinato ospitare la stazione per il ricovero e il cambio dei cavalli che, risalendo la strada alzaia, rimorchiano controcorrente i barconi, oggi è un punto di sosta e informazioni per i visitatori dell'Ecomuseo.

L'oratorio dell'Addolorata

Poco a valle del ponte di Paderno s'incontra uno degli scenari più suggestivi dell'Adda. Qui già nella prima metà del Cinquecento i Francesi collocano una chiusa per la derivazione del Naviglio. I lavori s'interrompono presto, ma è proprio per questa ragione che ancora oggi la sporgenza rocciosa, denominata Sasso di San Michele, è nota anche come Sperone dei Francesi. In corrispondenza dell'incile originario del Naviglio di Paderno, una diga, realizzata con lunghe aste di legno, dette panconcelli, sbarra il fiume dando origine al canale derivatore di circa tre chilometri, che nel primo tratto mantiene l'antico tracciato dello stesso naviglio, dal quale si separa in località Conchetta per procedere parte in trincea e parte in galleria fino alle sei condotte forzate lunghe 67 metri che convogliano l'acqua nelle turbine della Centrale Bertini di Porto d'Adda. Di fianco allo sbarramento sorgono la casa del guardiano e la chiesetta dell'Addolorata. Costruita presumibilmente nella prima metà del Settecento per volontà di privati cittadini, soprattutto i proprietari dei numerosi mulini che all'epoca costeggiano l'Adda in questo tratto, il piccolo oratorio è in origine intitolato a Sant'Ambrogio. Quando il Naviglio di Paderno è finalmente terminato, sotto la dominazione austriaca in Lombardia, l'edificio viene a trovarsi esattamente di fronte al suo incile. L'11 ottobre 1777 il nuovo canale è inaugurato ufficialmente alla presenza di Ferdinando d'Asburgo; l'arciduca, mentre transita davanti alla chiesa a bordo di un'imbarcazione, le rende omaggio alzando il braccio destro e voltando il capo nella sua direzione. Così faranno da quel momento in poi tutti i barcaioli che in questo punto levano il cappello e lo premono sul petto in segno di devozione. Verso la metà dell'Ottocento, la chiesa appare male in arnese a causa della forte umidità del luogo. Si interviene eseguendo le riparazioni necessarie e a lavori terminati si decide di cambiare la titolazione, dedicando l'oratorio alla Beata Vergine Maria Addolorata.

Ponte di Paderno

Il più celebre tra i ponti che scavalcano l'Adda è senza dubbio quello di Paderno, una delle opere ingegneristiche più ardite dell'Ottocento. Ai giorni nostri è unanimemente considerato un prezioso simbolo dell'archeologia industriale in Italia. Inaugurato nel 1899, è costruito dalle Officine Nazionali di Savigliano, che pochi anni prima aveva già realizzato quello di Trezzo, su progetto dell'ingegnere svizzero Julius Röthlisberger. L'ardita struttura è sostanzialmente identica al Viaduc de Garabit, realizzato quattro anni prima in Alvernia da Gustave Eiffel, l'ideatore della celebre torre parigina. Un arco di ferro proteso da sponda a sponda sorregge la ferrovia e la strada, che corrono a un'altezza di circa 85 metri dal letto del fiume. Dal ponte San Michele, questo è il suo nome sebbene i più lo conoscano come ponte di Paderno, la vista

spazia sul canyon profondo. Il suo progettista si prodiga in studi e calcoli approfonditi per garantire la stabilità dell'opera, che difatti è giunta intatta fino ai nostri giorni. Eppure perdura una leggenda secondo cui Röthlisberger si sarebbe suicidato prima del collaudo per timore di un fallimento. Non è affatto vero, in realtà muore di polmonite oltre un decennio più tardi nella sua casa in Francia. Ora il ponte tra Paderno e Calusco, insieme ad altri cinque ponti di ferro ad arcata situati in Francia, Portogallo e Germania, ambisce ad entrare nella World Heritage List dell'UNESCO.

La diga nuova che completa il sistema idroelettrico dell'Adda

All'inizio della grande forra che il fiume si è lentamente scavato nel corso dei millenni, s'alza imponente lo sbarramento costruito per alimentare il canale Edison, che convoglia le acque alla centrale idroelettrica Esterle, posta qualche chilometro più a valle. Nel 1920, in sponda sinistra, viene inaugurata la piccola centrale idroelettrica di Calusco (BG) in modo da sfruttare integralmente il salto di circa nove metri creato dalla diga di Robbiate, detta anche diga nuova per distinguerla da quella di Paderno. Dal 1929 l'impianto è intitolato a Guido Semenza, già progettista della parte elettrica della Bertini, la prima centrale sorta lungo l'Adda, in seguito nominato direttore tecnico di Edison. Ingegnere, laureatosi giovanissimo, dedica una larga parte della sua vita a studiare la vita e le opere di Leonardo. Quando la Semenza entra in funzione ha una configurazione idraulica molto particolare: le turbine Francis a sei giranti sono immerse direttamente nell'acqua, senza l'ausilio di condotte, suddivise in tre coppie e collegate da un lungo albero, che le unisce all'alternatore posto nella sala macchine. Con essa viene completato il sistema compreso tra i comuni di Robbiate (LC) e Cornate d'Adda (MB). Ammodernata fra il 2002 e il 2003 grazie all'installazione di due nuovi gruppi di produzione con turbine Kaplan, l'officina presenta ancora oggi le forme architettoniche originali.

I "porti natanti"

Ben noti nel corso dei secoli sono i "porti natanti" dell'Adda che consentono di passare da una sponda all'altra dell'Adda: da Olginate a Calolziocorte, da Brivio a Cisano Bergamasco, da Imbersago a Villa d'Adda, da Trezzo a Capriate, da Vaprio a Canonica. Il solo ancora attivo è quello di Imbersago, gli altri sono stati via via smantellati a vantaggio di ponti. Tradizionalmente è chiamato traghetto di Leonardo e quindi si è indotti a credere che sia lui l'inventore. In realtà la sola cosa certa è che Leonardo fissa in un suo celebre disegno la chiatta che a inizio del Cinquecento collega Vaprio e Canonica. Il disegno raffigura un traghetto con la fune tesa tra le due sponde, mentre attraversa il fiume con un carico di bestiame. È il tipico

natante usato per guadare l'Adda, composto da due barconi identici e saldamente abbinati che sostengono un pontile di legno. Anche il funzionamento, semplice e geniale, è comune in tutto il corso del fiume: il manovratore opera su un timone per orientare il traghetto mentre con l'uso di un bastone in ferro agisce sul cavo per dare la spinta iniziale. Poi l'impeto della corrente e la resistenza dello scafo generano un moto laterale che permette la traversata. Solo a Olginate il traghetto operava in modo differente: era ancorato a un palo conficcato al centro del fiume e faceva un movimento a pendolo, costringendo però i manovratori a completare a remi il guado.

La gestione di questi traghetti è a lungo contesa tra famiglie illustri: i Marliani operano a Trezzo, i Del Bene, i Melzi Carpano e i Panigarola si susseguono a Vaprio, i Landriani, i Barbiano di Belgiojoso e i Castelbarco si avvicendano a Imbersago. Alle fatiche del traghettatore assolvono invece famiglie locali.

L'imbarcazione tuttora in funzione a Imbersago è sostanzialmente simile a quelle in uso nei secoli passati. Seppure aggiornata nell'aspetto e nei materiali, la parte esterna degli scafi è stata plastificata e ricoperta con fibra di vetro, conferma però ampiezza e funzionamento al servizio di scolaresche, viandanti e anche mezzi a motore.

Imbersago

Anche ad Imbersago si coglie l'importanza del fiume Adda e il ruolo che ha giocato nel corso dei secoli. Oggi divide(o unisce a seconda dei punti di vista...) le province di Bergamo e di Lecco quasi fosse un'eco dello storico confine tra le terre bergamasche soggette al dominio della Serenissima e quelle governate dal Ducato di Milano. Basta risalire verso il centro storico di Imbersago per ammirare la piazza Garibaldi, con la sua casa/torre fortificata. Una volta all'anno la piazza e le vie cittadine vengono poi animate dalla "convention dei giocolieri della Brianza": birilli, clave, palline, giocolieri sui trampoli..., richiamano una folla incantata dalle loro giocolerie.

Il tratto di alzaia che unisce Imbersago a Brivio è sicuramente uno dei più affascinanti, la ciclabile corre dalla primavera al tardo autunno all'ombra di una ricca vegetazione in un alternarsi di ontani, pioppi, salici bianchi e querce che cambiano colore a seconda delle stagioni, così come il sottobosco che prima della copertura delle foglie esplose di colori per il giallo delle primule o per il bianco degli anemoni nemorosi. Nei giorni festivi la ciclovie è affollata, meglio se possibile, godersi le meraviglie della Z.P.S. del Toffo in un giorno feriale quando è possibile osservare in silenzio e tranquillità la garzaia dove nidificano decine di coppie di aironi cinerini a poca distanza dalla riva lecchese dell'Adda, mentre nuotano tranquille le folaghe e il fiume è illuminato dal candore dei cigni, dalle macchie di colore dei moriglioni o degli svassi. Arrivati a Brivio il lungo fiume

si anima e si trasforma e diventa meno naturale, mantenendo però un fascino discreto e accogliente.

Brivio

Se le case fortificate di Imbersago davano una prima idea di quanto sia stata importante l'Adda nei secoli, la piena conferma viene da Brivio e dal suo imponente castello situato dove c'era l'ingresso del paese e a pochi passi del corso dell'Adda con il duplice scopo di vigilare il passaggio sia per via terra che per via fluviale.

Il luogo dove oggi è visibile il castello ha una vita lunga un paio di millenni e le sue vicende si può dire che coincidano con quelle dell'Alta Brianza e le concentrino in quello spazio. Luogo di culto romano prima, poi chiesa paleocristiana per diventare castello dei Conti di Lecco (di cui vi è traccia in un documento del 960) divenne proprietà dei Vescovi di Bergamo. Nel XII e XIII secolo passò ad una famiglia nobile di Vimercate. Venne coinvolto nelle terribili e fratricide lotte tra guelfi e ghibellini e distrutto dai guelfi milanesi nel 1262. Sul finire del 1300 difese i Visconti da un attacco di un nobile di casa Savoia. Giocò infine un ruolo importantissimo poi per secoli nel presidiare il confine liquido costituito dal corso dell'Adda tra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia. Venne perfino coinvolto in uno scontro tra le truppe napoleoniche e quelle dello zar Paolo I° di Russia.

Sembra incredibile a chi passi sul lungofiume di Brivio, luogo che ispira una serenità fatta di famiglie al passeggio intente a gustarsi un gelato, coppie di ogni età che si tengono per mano incantate dallo scorrere rapido, ma tranquillo del fiume... che avvenimenti tanto cruenti siano avvenuti attorno al castello. Alla fine nell'800 venne acquistato da Giuseppe Cantù, fratello dello storico Cesare Cantù che lo trasformò in una filanda poi passata ad industriali francesi e che rimase attiva fino al 1927. Oggi è divenuto una residenza privata, non visitabile all'interno, ma capace di farsi ancora ammirare dall'esterno.

Dato che nacque proprio a Brivio chissà se a Cesare Cantù la vocazione che lo spinse a divenire storico e scrittore non sia venuta proprio dalle complesse e movimentate vicende del castello.

Cesare Cantù (Brivio 1805-Milano 1895) fu una figura importante nel '800 fu storico (autore, tra l'altro, di una Storia Universale di ben 52 volumi), letterato, politico conservatore eletto più volte in parlamento e fondatore dell'Archivio Storico Lombardo. Dal 1873 alla data della sua morte mantenne il ruolo di Direttore dell'Archivio di Stato di Milano. Amico di Alessandro Manzoni e Tommaso Grossi si dedicò anch'egli al romanzo

storico e la sua opera letteraria più conosciuta è probabilmente il romanzo “Margherita Pusterla” ispirato alle vicende di Margherita Visconti che il Cantù scrisse mentre in carcere, accusato dagli austriaci di far parte della Giovane Italia.

La pesca a Brivio e lungo l’Adda

Brivio e l’Adda che vi scorre vicina sono luoghi dove la tradizione della pesca ha giocato un ruolo notevole. Per secoli le famiglie di pescatori avevano i loro tratti di fiume dove eseguivano degli impianti ittogeni. I letti di frega o le legnaie venivano ripristinate per garantire la frega di cavedani, pighi, scardole, triotti, lucci, persici. Era importante che l’ecosistema e gli habitat di riproduzione venissero salvaguardati ed incentivati. Tutto questo durò fino alla metà del XX secolo quando il numero dei pescatori professionisti cominciò a diminuire fin quasi a scomparire quasi completamente. Oggi questa attività di salvaguardia e ripristino di legnaie e di letti di frega viene proseguita quasi esclusivamente dalle associazioni di pesca sportiva ed in particolare dall’Associazione Pescatori Sportivi Briviesi e dal 2003 dal gruppo Amici dell’Adda in cui si sono consociate numerose delle società di pesca sportiva del territorio.

La palude di Brivio

Lasciata Brivio, la ciclabile continua a costeggiare l’Adda sulla sponda dx orografica, sulla sponda opposta il fiume disegna un’ansa paludosa divenuta S.I.C. della Palude di Brivio (Sito di Importanza Comunitaria) esteso per ben 302 ettari tra i comuni di Calolziocorte, Monte Marenzo, Brivio e Cisano Bergamasco e completamente all’interno del territorio del Parco Adda Nord. Si tratta di una zona dove non vi sono insediamenti né industriali, né agricoli e che offre pertanto ambienti caratterizzati da una grande ricchezza biologica vegetale con ontani, pioppi, salici bianchi e querce oltre che naturalmente ad estesi cariceti. L’avifauna è ricchissima: garzette, aironi, cormorani, tuffetti e cigni reali, ma non va ignorata la presenza della rara tartaruga palustre dell’alta pianura lombarda. Anche questo tratto è facilmente raggiungibile utilizzando il treno. Soprattutto dalla stazione di Airuno, ma anche da quelle di Olgiate Calco Brivio, Calolziocorte e Vercurago della linea Milano- Lecco e dalle stazioni di Cisano e Pontida della Lecco-Bergamo è possibile raggiungere facilmente la ciclovia dell’Adda senza dimenticare che si può usufruire anche della stazione di Paderno della linea ferroviaria Milano- Bergamo via Carnate.

L'ex-ponte ferroviario, Calolziocorte e Santa Maria del Lavello

Ormai mancano pochi chilometri alla meta finale. Poco prima dell'abitato di Calolziocorte si attraversa quello che era un vecchio ponte della linea ferroviaria Milano-Lecco e che, grazie ad un importante intervento economico del Parco Adda Nord, della Comunità Montana del Lario Orientale e della Val San Martino, della Provincia di Lecco e delle amministrazioni comunali Calolziocorte e di Olginate, è divenuto una splendida e frequentatissima struttura a sostegno della mobilità dolce. Un fondo e dei parapetti completamente di legno e di altro materiale ecocompatibile hanno ricoperto la struttura in acciaio del ponte ferroviario. Sono state realizzate due rampe ciclabili e due scalinate che consentono un facile accesso alla struttura. Dal giorno della sua inaugurazione, nel novembre del 2012, il ponte si è rivelato utilissimo e consente di attraversare l'Adda nelle due direzioni lungo la direttrice Lecco-Milano. Soprattutto però offre la possibilità di effettuare un anello di venti chilometri partendo ad esempio dalla stazione ferroviaria di Calolziocorte-Olginate e di ritornarvi dopo aver circumnavigato i laghi di Olginate e di Garlate, attraversato il Ponte Azzone Visconti a Lecco e di ritornare a Calolzio passando per Pescarenico, luogo così importante nell'opera del Manzoni, percorrendo sempre una ciclabile sicura. Durante il percorso si gode di una vista splendida sul Monte di Brianza, sul Monte Barro, sull'intera cerchia dei monti che circondano Lecco: Resegone, Grigne, San Martino insomma gli straordinari "monti sorgenti..." sempre di manzoniana memoria. A Garlate l'anello ciclabile sfiora il Museo della Seta Abegg, che racconta la straordinaria importanza di questa attività lavorativa per il territorio.

Santa Maria del Lavello e il complesso religioso di Somasca a Vercurago

Appena superato l'ex-ponte ferroviario si incontra il Monastero di Santa Maria del Lavello. La sua presenza è citata in documenti del XIII° secolo, sorta sul luogo di una preesistente fortificazione romana. Dal XV° secolo divenne sede di una comunità di Padri Serviti che lo occupò fino alla soppressione napoleonica del 1798. Accanto alla chiesa del XV° secolo dedicata alla Beata Vergine sono visitabili un chiostro minore e un chiostro maggiore risalenti al XV e XV secolo e un campanile del 1797. Il complesso è stato restaurato grazie ad un intervento internazionale ed entrato a far parte del circuito europeo Cloister Route. La posizione della Valle San Martino nel corso del tempo è stata a lungo strategica situata com'era sulla direttrice che da Milano e Bergamo porta attraverso il lago di Como ai piedi dei passi alpini che aprono l'accesso al Nord Europa. Questa importante via di transito venne dunque dotata di una rete fondamentale di

stazioni di posta e di transito merci e, soprattutto, di insediamenti religiosi . Di questa rete il monastero di Santa Maria del Lavello costituiva un nodo fondamentale. Nella zona erano importanti anche San Lorenzo Vecchio nella vicina frazione di Rossino, citata in documenti della fine del duecento, il complesso di San Michele e l'oratorio di Santa Margherita con il suo splendido ciclo di affreschi a Monte Marenzo

Vercurago, il confine tra Venezia e Milano e il complesso religioso di Somasca

Passando veloci sulla ciclabile si attraversa il paese di Vercurago e anche qui si attraversa una pagina di storia. Il nome del paese appare per la prima volta in un documento datato 3 marzo 814: in un testamento di un ricco nobile longobardo. Dopo di allora è un susseguirsi di eventi, spesso caratterizzati di brutali scontri e battaglie tra guelfi e ghibellini. Poco più avanti nei secoli lo scontro si focalizza ancora una volta tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia che si contendono questa porta d'accesso a Lecco e alle acque del lago di Como. Dopo alterne e complesse vicende e decine di battaglie, conquiste e riconquiste, Vercurago nel 1454 con la pace di Lodi, ritorna stabilmente sotto il dominio di Venezia e vi resterà per un lungo periodo. I confini furono stabilizzati e venne costruita una dogana tra il Ducato di Milano e Venezia. Sfruttando l'impervia morfologia del territorio la muraglia di confine scendeva dal Castello di Somasca (il castello che ispira al Manzoni la vicenda dell'Innominato) fino alle acque del lago e, sulla strada che collegava Lecco a Bergamo, venne allestita una dogana presenziata da guardie. Due muri distanti 185 metri tra loro segnavano il confine: quello veneto verso Vercurago e quello milanese nella località, oggi frazione di Lecco, che ha mantenuto il nome di "Chiuso". Dalla riva del lago è ben visibile il complesso religioso di Somasca legato alla figura di San Girolamo Emiliani, un soldato veneziano di ricca famiglia che nel 1525 si dedicò totalmente all'assistenza spirituale e materiale dei poveri. Attorno ad una grotta sotto uno sperone della montagna sorse il primo nucleo attorno al quale nascerà il Santuario ad opera dei suoi seguaci che fondarono l'ordine dei Padri Somaschi.

Pescarenico e i luoghi manzoniani

La stazione di Lecco è ormai prossima, da lì sarà possibile ritornare comodamente al luogo da dove si è partiti. Lecco è collegato a diverse linee di Trenord: Lecco-Milano, Lecco-Sondrio, Lecco-Milano via Molteno-Besana, Lecco-Bergamo-Brescia. Prima però caricare la bicicletta sul treno la ciclabile attraversa Pescarenico, un rione di Lecco

situato sulla riva dell'Adda, nel breve tratto di fiume che va dallo storico ponte Azzone Visconti al piccolo lago di Garlate. E' un antico piccolo borgo di pescatori, che per secoli ha visto le barche tirate a secco nell'approdo della vicina piazza Era e le reti stese ad asciugare con i pescatori intenti alle riparazioni.

Pescarenico è l'unico luogo ad essere citato in modo esplicito dal Manzoni nei Promessi Sposi. Nel collegio dei Cappuccini di Pescarenico Manzoni colloca le straordinarie figure di Frà Cristoforo e Fra Galdino e soprattutto è da Pescarenico che il Manzoni immagina di far partire, nella notte tra il 10 e l'11 novembre 1628, l'imbarcazione che porterà Renzo e Lucia lontani dal paese natale per sfuggire alla prepotenza di Don Rodrigo.

Ed in quella occasione che viene scritto il passo forse più celebre del romanzo: *...Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari...*

Sostituendo alla parola "addio" il più ottimistico "arrivederci" si prefigurano nuove escursioni all'ombra del Resegone e degli splendidi monti del lecchese.